

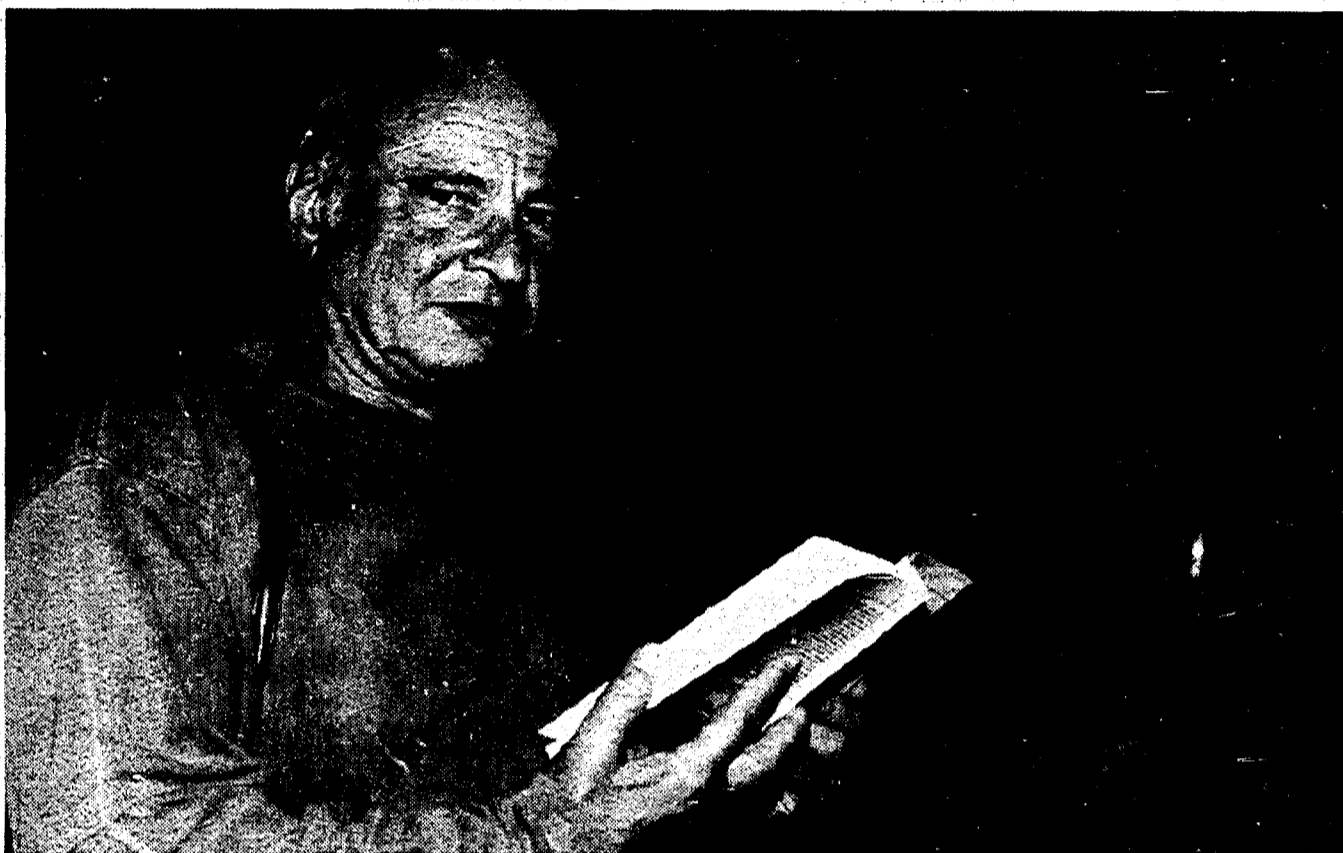
L'INTERVISTA

Edgar Morin

sociologo e filosofo francese

«Alla sinistra serviva questa Waterloo»

PARIGI. Il disastro della sinistra francese si va ad aggiungere alla recente sconfitta britannica e ai brutti segnali che vengono dalla Germania. Se le cose stanno così nei tre principali paesi europei, non è abbastanza per chiedersi, come ha fatto Jean Daniell, se siamo prossimi alla «scomparsa» della sinistra europea? No, forse «scomparsa» è una esagerazione, forse dietro alla indifferenza con cui la Francia adempie alla formalità di questa svolta annunciata ci sono energie e risorse che non riusciamo a percepire. Ma certo il «divorzio» tra i socialisti e il paese, celebrato da «L'Evenement du jeudi» sulla sua copertina e su migliaia di manifesti, non poteva consumarsi in modo più triste: nell'indifferenza. E sicuramente vale la pena di chiedersi se la sinistra nel nostro continente abbia toccato il suo punto più basso, se è arrivata in fondo, se ha raggiunto quel punto zero, dal quale osservare senza velle la fine di una lunga stagione.



Ironia delle coincidenze, esce nei prossimi giorni in Italia un libro di Edgar Morin, «Diario dalla California» (Mondadori e Vitali ed.) che racconta gli anni Sessanta negli Stati Uniti. In una introduzione di dieci anni fa il sociologo confessa: «Appartengo a coloro che sono sempre trascinati nelle situazioni nascenti, nelle rivoluzioni appena nate nelle quali si infrangono i quadri sclerotizzati, rigidi, opprimenti della vita convenzionale. Appartengo a coloro che sono sempre travolti dalle speranze infinite delle prime crociate». Nella Berkeley del '65 stavano per accendersi fiamme di rivolta e di speranza. Nella Parigi del '68 il sentimento della speranza è al suo minimo storico e si consegna il governo alla destra senza l'ombra di una illusione. Non situazioni «nascenti», ma situazioni «morienti».

Non è così, Morin? Eppure lei negli anni migliori dei governi mitteleuropei qualche speranza l'aveva alimentata, qualche idea l'aveva messa in circolazione: politiche di conservazione ambientale, le unità politiche sovranazionali, lezioni di solidarietà in una società frammentata. Non mi sembra che siano state raccolte.

Il fenomeno di oggi è quello di una perdita generale della speranza. È un fatto mondiale, non c'è più fiducia in un futuro migliore, in una grande promessa. Non c'è né nell'Unione sovietica, né nel Terzo Mondo e neppure in Europa. E questo colpisce soprattutto la sinistra, perché questa, con la speranza, perde il suo stesso cuore. Da noi la formula della sinistra socialdemocratica è giunta al suo termine. Non basta più un lifting, non basta parlare di conversione. Bisogna rifondare e ricostruire.

Il problema è come. Siamo davanti a una situazione simile a quella dell'inizio del secolo scorso. Per sapere che cosa possiamo sperare dobbiamo interrogarci sull'uomo, sulla società, sul

mondo. Sappiamo che è finita la stagione delle promesse deterministiche, delle leggi della storia. Non c'è più alcuna certezza prestabilita, il futuro al quale possiamo pensare è quello della volontà e della capacità. L'idea stessa del progresso è diventata vuota. Non c'è la contrapposizione regolatrice, il paradigma dello scontro, tra rivoluzione e conservazione. Dobbiamo fare l'una e l'altra cosa insieme, conservare la vita in generale in senso ecologico, conservare le vite umane dalla minaccia nucleare e dalla minaccia dell'Aids, conservare le varie culture che sono le nostre e che non devono essere distrutte dallo sviluppo tecnologico, conservare la qualità dell'esistenza. Ma per conservare dobbiamo cambiare tutto: superare lo stato nazionale, fare una grande federazione europea, sostenere l'idea di organizzazioni federali in ogni parte del mondo, insistere sull'idea di associazione contro la barbarie.

Ma queste idee non entrano nell'arena politica nel modo che lei vorrebbe e che tutti vorremmo.

Il problema della sinistra è diventato un problema di civilizzazione. Non c'è più soltanto la lotta contro le vecchie barbarie: il fanatismo, l'intolleranza, il razzismo. La vecchia barbarie si è alleata con la nuova «barbarie fredda», della macchina anonima, della burocrazia, della tecnocrazia, del pensiero parcellizzato, fatto a pezzettini come il salame. Pensiamo al peso che ha avuto in Francia lo scandalo del ministero della sanità e del sangue infetto dall'Aids. Il compito è quello di civilizzare la burocrazia, di

«Forse ci voleva questa Waterloo della sinistra. Gli «elefanti» non sarebbero riusciti a cambiare senza una catastrofe elettorale». Edgar Morin, sociologo, filosofo, direttore del Centro di studi transdisciplinari, dalla nicchia del suo studio in questo silenzioso vicololetto parigino, zona Pla-

ce des Vosges, non è né funebre né irraguardoso verso il Partito socialista il mattino dopo la seconda domenica della débacle elettorale. Questo momento era inevitabilmente atteso. «Del resto - osserva - senza il disastro non avremmo ora la possibilità di un risorgimento della sinistra».

DAL NOSTRO INVIATO: GIANCARLO BOSETTI

Che cosa può fare di equivalente una nuova ipotesi, per ora, sinistra europea?

Il Risorgimento francese al quale penso è il ritorno all'idea che all'origine di questo Stato c'è un processo di integrazione di province diverse non francesi e che la Repubblica è stata una macchina per l'integrazione di immigrati di diversa origine. Questo processo nazionale è avvenuto dentro uno Stato che ha assorbito i principi universalistici dei diritti dell'uomo. Questo tipo di Risorgimento può valersi in tutti i paesi europei di una idea della democrazia che comprende la parte migliore della cultura del nostro continente. Essenziale è che non lasciamo alla destra l'idea di un ritorno all'identità. In tutti i popoli c'è un sentimento profondo di incertezza e insicurezza, sul futuro, sul lavoro. È una situazione molto nevrotica decisamente favorevole a varie forme di iper nazionalismo o di neofascismo. Dobbiamo fare la difesa dell'identità, facendo appello anche al meglio della storia della sinistra.

Una grande difficoltà della sinistra consiste nel fatto che una politica di civilizza-

zione, come quella che lei descrive, ha bisogno di forze e che lo sviluppo economico non accresce più le basi sociali che la possono sostenere. L'economia va avanti con meno posti di lavoro.

L'aumento della disoccupazione non viene certo solo dalla crisi ma anche dall'incremento della produttività, con le tecnologie che eliminano posti di lavoro. È necessaria un'azione europea, non soltanto nazionale, per rallentare questa corsa pazzza all'aumento della produttività per la competizione e per le esportazioni. Dobbiamo rallentarla per trovare il modo di integrare tutti nel rinnovamento tecnologico. Solo rallentandola possiamo pensare alla ripartizione del lavoro, alla formazione continua, agli anni sabbatici per tutti e non solo per i professori universitari. La chiave è in questa accelerazione: se non riusciamo a contenerla non possiamo fare niente. Qualcuno dirà che questa è una soluzione utopistica, ma non c'è alternativa, le soluzioni più razionali sembrano diventate utopistiche. E dobbiamo perseguirle a livello europeo.

Ma come far diventare una

politica realistica questa rottura dello schema di un lavoro stabile a vita, con le sue regole. Come pensare davvero a cicli di formazione, di lavoro, di riposo? Ricard ne ha parlato in campagna elettorale ma non ne ha ricavato molto. Sono sembrate solo fantasie.

Non abbiamo più alcun controllo del corso delle cose. Il processo economico è sfuggito totalmente a forme di intervento della società, sulla quale ne ricadono le conseguenze. Ma questo non è un dato ineluttabile, non dobbiamo considerarlo tale. È l'azione politica viene coordinata a livello sovranazionale, quello che sembra fantasia può diventare politica realistica.

Come mai il Partito democratico americano, che sembrava privo di un leader, ha trovato per strada una soluzione che sembra valida, con Clinton, mentre in Europa i vecchi partiti della sinistra non riescono ad aprire una pagina nuova? Forse la loro maggiore forza e organizzazione, la loro storia è un ostacolo ad affrontare una realtà nuova? Che cosa bisogna fare per chiudere il capitolo vecchio?

Ci vorrebbe un Churchill della sinistra europea, il Churchill degli anni Quaranta che ha saputo convincere solo con la promessa di lacrime e sangue. Oggi non lacrime e sangue dobbiamo chiedere, ma volontà e coraggio». Abbiamo anche dirigenti validi, interessanti, ma nessuno che abbia saputo prendere in mano questo problema del destino. Credo che la Waterloo della sinistra, che è avvenuta

in queste due domeniche in Francia, fosse quasi una necessità perché diventasse possibile una ricostruzione e una ricomposizione delle forze. Tutti questi «elefanti» non sarebbero stati capaci di cambiare molto di se stessi. I quadri dirigenti della sinistra hanno una rigidità mentale che si è manifestata nel passaggio da una vecchia idea mitologica del socialismo al pragmatismo puro. Non basta fare un catalogo delle idee nuove, perché questo è stato fatto anche dal Partito socialista francese, ma bisogna ricomporre in un disegno.

Sia negli Stati Uniti che in Europa si manifesta un bisogno forte, non solo per le ragioni economiche invocate dalla destra, di un arretramento dello statalismo a favore di un nuovo equilibrio tra pubblico e privato.

Non si tratta solo di una riduzione delle dimensioni pleiotriche della burocrazia, ma soprattutto della necessità di umanizzare l'amministrazione e di renderla più corretta. C'è bisogno certo di più decentramento, ma essenzialmente di immettere nella società e nelle strutture pubbliche più solidarietà.

Eppure anche se si parla di solidarietà, gli elettori non credono più a queste parole. È una questione di uomini.

Molti dirigenti della sinistra non sono più affidabili, non sono credibili. Per questo abbiamo bisogno di personalità di tipo «clintoniano». Non si tratta di una specie di Gesù Cristo, ma semplicemente di un uomo capace di portare nella politica qualcosa di sufficientemente nuovo. In Europa abbiamo sistemi politici meno flessibili. È difficile pensare che l'emergere di un uomo politico diverso, prima sconosciuto sul piano nazionale, avvenga durante una campagna elettorale come è accaduto là. Noi, perché un cambiamento avvenga, abbiamo bisogno di una catastrofe.

Ma come far diventare una politica realistica questa rottura dello schema di un lavoro stabile a vita, con le sue regole. Come pensare davvero a cicli di formazione, di lavoro, di riposo? Ricard ne ha parlato in campagna elettorale ma non ne ha ricavato molto. Sono sembrate solo fantasie.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME
«Saluti e plagi» dagli scippatori da video

Ogni tanto parlando di televisione si cita la parola «plagio», termine che indica il furto di un'idea o una battuta altrui spacciandola per propria. Sono denunce forti e a volte non molto giustificate, per lo più promosse da personaggi fumantini o freschi di professione. Altrimenti saprebbero che l'appropriazione indebita è fenomeno che si sviluppa in tutti i campi, non solo in quello economico e politico, ma anche e spessissimo in quello dello spettacolo. È già laticoso inventare. Se poi bisogna anche dedicarsi alla difesa delle proprie intuizioni non rimane più il tempo neanche per respirare. La fantasia nel settore dell'intrattenimento non può essere sporadica e casuale. Chi crea non lo fa una volta eccezionalmente, lo fa per mestiere, con conti-

morazione. E riciccia non so quanto a proposito la parola «plagio». Dice uno dei responsabili di «Saluti e plagi» (pardon: baci): «Le battute sono nell'aria». Già. Anche gli uccelli sono nell'aria ma noi loro confronti ci sono comportamenti diversi. Al mio paese per esempio c'è stato chi, come S. Francesco, coi volatili ci parlava. E chi - e sono tanti, troppi - agli uccelli gli spartiva per appropriarsene. Non tutto ciò che è in aria è solo per questo a disposizione degli avidi. Comunque capita che a volte delle battute coincidano o, ed è ancora peggio, risultino omologhe. Questo è molto più pericoloso e aggiunge il rischio a proposito del «sorpasso» di audizione del Tg5 nei confronti del

Tg1. Due notiziari che, sul filo di poche migliaia di fruitori, si contendono il primato d'ascolto. Come ha fatto il più recente Tg5 a scalzare il tradizionale, consolidato Tg1? Innovando, stravolgendo gli schemi, sorprendendo lo spettatore? No, il Tg5 ha superato, non definitivamente, il rivale perché ha offerto un prodotto assolutamente analogo. Non plagiato, ma omologabile al notiziario Rai: perfino le facce dei 5 sono quelle dell'Uno riciclate, da Mentana a Mimun, a Sposini. Sui contenuti poi, diciamo, siamo alla zuppa in lotta col pan bagnato. Questo non vuol dire che quei tg siano fatti male, tutt'altro. Sono talmente simili nell'insieme però che risulta assai difficile

scoprire che Mentana e soci sono di area più o meno socialista e Albino Longhi d'area grosso modo cattolica. La gente, non notando sostanziali differenze, guarda il Tg5 così, come guardava il Tg1. Non bisogna perciò lasciarsi prendere da complessi d'inferiorità o di superiorità. Qui siamo all'allarmante complesso di parità. A proposito del quale vorrei citare una battuta di Ennio Flaiano riferita da Bruno Caruso, Flaiano, guardando i nuovi frequentatori del caffè Rosati nei primi anni 70, li indicò commentando con ironia amara: «Credono di essere noi». Chissà se Zavoli, Biagi, Barbato, Orlando e i tanti personaggi storici dell'informazione non dicono la stessa frase indicando sul teleschermo Ricetto e i suoi?

Proposte per governare l'Italia

GIUSEPPE CHIARANTE

È mia impressione che l'interesse per la prevalenza del Sì o del No nell'imminente referendum elettorale sia oggi in qualche misura ridimensionato - ai di là dei toni accesi e in parte anche un po' artificiosi del dibattito in corso - non solo dal fragore provocato dai drammatici avvenimenti di questi ultimi giorni (gli avvisi ad Andreotti e a Gava) ma anche dall'importanza crescente che vengono sin da ora assumendo, oggettivamente, le scelte che dovranno essere compiute subito dopo i referendum del 18 aprile. Può darsi che questa sensazione sia determinata anche dal fatto che cresce la consapevolezza che non è con un Sì o con un No che si risolvono i mille complicati problemi di una riforma elettorale (e in ogni caso nuove leggi saranno a questo fine necessarie); nonché dalla diffusa convinzione che, comunque, la vittoria del Sì nel referendum elettorale è da tempo largamente scontata. Non è scontata, invece, la percentuale con cui questa vittoria si verificherà: e tale percentuale avrà certamente un peso, ma l'avrà - appunto - sulle scelte che si dovranno compiere all'indomani dei referendum.

La prima di tali scelte sarà l'adozione del turno singolo ovvero del doppio turno nella traduzione in legge dell'indicazione referendaria per il Senato e nell'impostazione della legge elettorale per la Camera. Nel sottolineare questo punto non intendo - sia chiaro - indicare il sistema uninominale a un solo o a un doppio turno come il solo che meriti di essere preso seriamente in considerazione. Personalmente, anzi, rimango convinto che sarebbe preferibile anche per l'Italia un sistema come quello tedesco (cioè il cosiddetto «proporzionale personalizzato», con soglia del 5% per l'accesso al Parlamento). Ma la scelta che concretamente si porrà, per l'Italia del dopo 18 aprile, sarà tra il turno unico e il turno doppio: ed è bene mettere in evidenza che non si tratterà - pur nei limiti del sistema elettorale prescelto - di una scelta marginale o di carattere puramente tecnico.

Infatti in un turno unico (al quale tutti i partiti e tutti i movimenti saranno sollecitati ad essere presenti con propri candidati in ogni collegio, al fine di sommare i voti da far valere nel riparto dei seggi riservati al cosiddetto «riequilibrio proporzionale», limitato a consistente che esso sia) sarà del tutto impossibile giungere a quell'aggregazione delle candidature in pochi schieramenti che è la condizione per consentire agli elettori di scegliere - come tanto si auspica - tra due possibili maggioranze. Una moderata o conservatrice, l'altra riformatrice e di sinistra. Questa potrà invece almeno in parte accadere (almeno in parte perché in ogni caso si dovrà tener conto del terzo incomodo) rappresentata dalla Lega se passerà l'ipotesi di un doppio turno nel quale si debba scegliere tra due soli candidati. E questa, in particolare, la sola ipotesi che potrà consentire un processo - che non sarà comunque facile - di riaggregazione ed anzi di ricostruzione della sinistra: mentre il turno semplice favorirebbe soprattutto la Dc (in particolare da Roma in giù) e la Lega Nord, in gran parte delle regioni settentrionali.

Ma anche altre scelte si proporranno subito dopo il 18 aprile con carattere di grande urgenza e di forte rilievo politico. Non si potrà non porre il problema di un nuovo governo che sia in grado di affrontare tre compiti fondamentali: 1) creare un clima di confronto che favorisca sia la rapida approvazione delle nuove leggi elettorali, sia la messa in atto di tutti gli adempimenti necessari per giungere abbastanza presto (possibilmente nel tardo autunno) al rinnovo del Parlamento in base alle nuove regole; 2) varare quelle misure di risanamento e di ricostruzione morale dello Stato (nuove leggi sulle nomine, sugli appalti, sulle spese elettorali e sui costi della politica, sulla distinzione tra incarichi politici e compiti di gestione amministrativa, ecc.) che costituiscono, senza tentare inammissibili sanatorie, alcune delle condizioni indispensabili per uscire dalla crisi di Tangentopoli; 3) mobilitare le energie materiali e umane cui occorre fare appello per affrontare la gravissima situazione di recessione produttiva, di squilibrio economico e finanziario, di crescente tensione sociale.

Occorre dunque porre, subito, l'obiettivo di un governo a forte tenuta democratica che diriga la transizione: un governo con uomini non compromessi col passato a partire dal presidente del Consiglio; con una larga base parlamentare di cui facciano parte, il più ampiamente possibile, forze che sinora non hanno avuto responsabilità di governo, senza preclusioni a sinistra; con pochi e ben definiti obiettivi programmatici che riguardino i tre punti sopra indicati e che siano tali da segnare una prima svolta che prepari un più ampio cambiamento. È una scelta nettamente contrapposta a quella di chi - come Bossi ma non solo lui; penso anche a Cossiga - mostra apertamente di puntare sull'aggravamento della crisi istituzionale chiedendo un immediato rinnovo del Senato prima che si giunga al varo di nuove leggi elettorali per entrambi i rami del Parlamento.

È mia convinzione che il Pds debba, sin d'ora, caratterizzare il suo impegno e la sua iniziativa nel senso di preparare se stesso e di preparare il suo interlocutore sociali e politici a queste scadenze. Al di là dei diversi orientamenti personali sulle scelte del referendum elettorale (e io ribadisco, al riguardo, il mio personale orientamento negativo, se non altro per limitare la portata di un successo che, se sarà molto ampio, verrà interpretato come un'adesione al maggioritario a un solo turno sostenuto da Segni).

LA FRASE
Corrado Carnevale
Il giudice Carnevale è sempre pronto ad accorrere là ovunque si annidi una giustizia.
Gino & Michele